LA VITTORIA DI LEPANTO CENNI STORICI PER L'OCCASIONE DEL SUO CENTENARIO...

Giovanni Battista Chiarelli

LA VITTORIA

DI

LEPANTO

CENNI STORICI

PER L' OCCASIONE

DEL SUO CENTENARIO

IN

SANTA ANASTASIA DI VERONA

VERONA — PREM. TIPOGRAFIA G. FRANCHINI — 1871.

AI CORTESI LETTORI

La guerra, terribile flagello, a cui sempre tengono dietro la pestilenza e la fame, vampiro non favoloso, che succhia il vivo sangue da migliaja e migliaja di vittime innocenti, dovrebb' essere eliminata fra le nazioni civili, e lo sarà quel giorno in cui ai diritti brutali della forza si sostituirà la forza morale del diritto. Frattanto, chiunque si faccia uno studio delle andate cose, riconosce che havvi pure una guerra legittima, santa, da Dio benedetta, quella con cui un popolo difende o rivendica la propria libertà contro chi la minaccia o la opprime. La storia, meno adulatrice e più giusta, cancellerà dalla lista dei suoi grand' uomini un Sesostri, un' Alessandro, un Cesare, un Napoleone, grandi perchè s' innalzarono sovra piramidi di umane ossa ed avvinsero le nazioni al loro carro trionfale, e scriverà in luogo loro un Giuda Maccabeo per la Palestina, un Arminio per la Germania, un Guglielmo Tell per la Svizzera, una Giovanna d' Arco per la Francia, un Giorgio Castriotto per l' Albania, e nella prima metà del nostro secolo i La Romana, i Castanos, i Palafox per la Spagna, i Germanos, i Botzaris, i Canaris, i Miauli per la Grecia, veramente grandi, veramente eroi, perchè pugnarono a difesa o redenzione della lor patria.

Memoranda perciò a tutti i secoli rimarrà la vittoria navale riportata alle isole Curzolari nel golfo di Lepanto dalle armi cristiane contro la formidabile

flotta del Turco nella prima Domenica d' Ottobre del 1571. *Il gran sultano Selim avea giurato di far subire all' Italia le medesime sorti per cui da più di un secolo gemeva la Grecia infelice, di sostituire sui colli di Roma alla croce di Cristo la mezzaluna del suo profeta, e di abbeverare gli arabi suoi corsieri nella tomba del Pescatore. E, schiacciata l' Italia sotto il barbaro giogo, chi avrebbe potuto presagire i destini delle altre nazioni confinanti e sorelle?* **Gloria cattolica** *fu quella immortale battaglia, perchè combattuta da due soli popoli cattolici, standosene oziosi, perchè indifferenti o divisi o timidi tutti gli altri, e* **Gloria nazionale** *perchè decisa specialmente dal valore dei nostri.*

Ricorre in quest' anno il suo Centenario, e colpa sarebbe il non celebrare con istraordinaria solennità un' avvenimento, che fece salve e sicure la religione e la patria. Onde ispirarne a tutti la convinzione mi decisi a questi pochi « Cenni storici, » *pei quali imploro la generosa benevolenza del lettore. Furono scritti a varie riprese nei pochi momenti, e sempre interrotti, che mi lasciarono le tante cure della parrocchia, quindi non possono avere quella connessione quell' esattezza proprie d' un lavoro continuato e tranquillo; assicuro però che sono veridici e fedeli, mentre non risparmiai fatica e studio per guarentire, mediante il confronto di molti storici specialmente contemporanei ed imparziali, la precisione dei fatti.*

Da S. Anastasia, 1 *Aprile* 1871.

GIOVANNI BATTISTA CHIARELLI
Arciprete.

I.

L'Impero Turco

nel Secolo XVI.

L'impero turco, quale si presenta oggidì, trovasi ben lontano dal ricordare quello che era tre secoli addietro. Esso è il vecchio *moribondo* a cui si prolunga artificialmente la vita sol perchè gli aspiranti all'eredità non si sono ancor posti d'accordo sulla divisione delle spoglie. La Russia, il più avido e minaccioso, aspetta e prepara il momento di verificare la famosa iscrizione posta da Pietro il grande sulla strada meridionale di Pietroburgo: *Via per Costantinopoli*, ed intanto, quasi per antipasto, s'inghiottì due vaste provincie la Crimea e la Bessarabia. L'Inghilterra agognerebbe le coste dell'Asia minore o la Siria; la Francia, che conquistò l'Algeria nel 1830, vorrebbe per sua porzione l'Egitto, e l'Austria istessa non si rifiuterebbe di prendersi i territorii irrigati dal Danubio. Frattanto questo gran corpo che si estende sulle tre parti del mondo antico presenta tutti i sintomi dello sfacello. I Principati rumeni, vassalli di nome, si agitano per emanciparsi del tutto. La Servia domanda

d'incorporarsi la Bosnia, le Reggenze barbaresche si governano come Stati pressochè indipendenti. Il Khedive d'Egitto vorrebbe compier l'opera di Mehemet Alì e di Ibraim e rialzare per proprio conto all'ombra delle piramidi il trono dei Faraoni. La piccola Grecia risorta aspira ad allargarsi nelle limitrofe provincie e perfino le tribù erranti dell'Yemen, culla dell'islam, e i fieri montanari del Libano e della Cernagora sfidano impunemente l'autorità del Sultano.

Ma nel secolo decimosesto il vasto impero degli Osmanlì sotto il gran SOLIMANO toccava l'apogeo della sua potenza. Selim I. suo padre aveva aggiunto alle antiche conquiste la Sorìa, la Palestina, l'Egitto e lasciati al figliuolo un numeroso esercito stanziale, unico a quei tempi, ed una formidabile marina. Prode, generoso, ardito, quasi sempre alla testa delle sue armate, Solimano, in quarantasei anni di regno (1520-1566) ed in tredici spedizioni, portò il terrore del suo nome e fece sventolare la mezzaluna dalla città di Diu sul golfo di Cambaja fino alle porte di Roma e di Marsiglia. Servito da una moltitudine di rinnegati Albanesi, Croati, Greci, Ungheresi, fin Calabresi, i quali al fanatismo ed al numero dei combattenti aggiungevano la scienza e il valore, egli, colto il pretesto d'un suo corriere maltrattato alla corte del re Lodovico II, comincia le guerresche sue imprese contro l'Ungheria, si accampa sotto Belgrado, e questa celebre fortezza che avea respinto dalle sue mura Maometto II a capo di quattrocentomila uomini, vien costretta alla resa (29 Agosto 1521.) — L'isola di Rodi, vicinissima ai lidi della Caria, posseduta dai religiosi militari di San Giovanni di Gerusalemme, era uno spino nell'occhio di Solimano; egli la vuole, con una flotta di tre a quattrocento navi ed un'esercito di duecentomila

combattenti la stringe (26 Giugno 1522), e dopo uno dei più memorabili assedii, in cui perfino le donne concorsero intrepide alla difesa, col sacrificio di cento-mila turchi la prende (20 Dicembre 1522). I pochi avanzi dei cavalieri, imbarcatisi il primo Gennaio 1523, errarono per sette anni qua e là, finchè Carlo V. imperadore col trattato 12 Marzo 1530 concesse loro l'isola di Malta fra la Sicilia e l'Africa col piccolo gruppo di scogli che la circondano. — Frattanto i suoi bascià continuavano con alterna sorte la guerra nell'Ungheria. Solimano vi torna con cento mila uomini e trecento cannoni, si accampa nelle pianure di Mohacz (28 Agosto 1526) vi riporta una vittoria sanguinosa nella quale rimasero uccisi 24,000 Ungheresi, e l'istesso re Lodovico, di cui si trovò due mesi dopo il cadavere nel fondo d'uno stagno ove il cavallo l'avea travolto. Duemila teste, fra cui sette di vescovi sono piantate dinanzi alla tenda del vincitore, ed una settimana dopo la battaglia sono scannati per suo ordine tutti i prigionieri e i contadini che si trovano nel campo. Buda gli apre le porte (10 Settembre) tutte le città da Mohacz a Raab spediscono le chiavi ed egli vi entra al chiaror degli incendi e fa strage degli abitanti per cui la cifra dei morti fu calcolata a dugentomila.

Nei due anni seguenti l'Europa cristiana potè respirare un'istante, perchè distratto il Sultano da alcune sommosse nell'Asia, ch'egli affogò nel sangue. Reduce a Costantinopoli sente che Ferdinando arciduca d'Austria, cognato per parte di sua moglie dell'ultimo re Lodovico, avea ripreso Buda, ed eletto re a Presburgo, erasi fatto incoronare ad Alba reale. Tosto Solimano conchiude alleanza offensiva e difensiva coll'usurpatore Zapolski (29 Febbrajo 1528), parte il 10

Maggio 1529 da Costantinopoli traendosi dietro centoventimila combattenti, riceve il 20 Luglio sul campo di Mohacz l'omaggio del suo alleato, ripiglia Buda il 3 Settembre, e sempre più ingrossando l'esercito si accampa il 27 sotto le mura di Vienna con duecentocinquantamila uomini compresa la sua flotta sul Danubio. In venti giorni i Turchi stimolati dalla presenza del terribile Sultano si slanciano venti volte all'assalto, ma quantunque il cannone avesse aperto una breccia larga venti tese, l'eroico valore dei Cristiani costrinse Solimano a sonare la ritirata e ricondurre gli avanzi delle truppe nei suoi stati, dopo aver posto a ferro e a fuoco l'Austria la Stiria e trattine prigionieri 30,000 contadini. Nel 1532 tornò la quinta volta in Ungheria e il 14 Luglio 1533 concesse la pace a Ferdinando d'Austria (infranta poi l'anno seguente) esigendo da questo principe l'umiliazione di confessarsi nel trattato figlio a Solimano e fratello al gran Visir Ibrahim bascià, cristiano apostata, ch'egli avea fatto sposo ad una sorella, suo compagno di mensa e di letto, e che poi strangolò la notte dal 15 al 16 Marzo 1536.

L'Italia frattanto divisa in molte piccole signorie trovavasi in continua trepidazione ed angoscia. La scandalosa alleanza di Francesco I. re cristianissimo col gran Sultano dei Turchi indicava la nostra penisola come il convegno delle armate ed un territorio di conquista. Due volte dal porto della Vallona (1537) e dai confini del Friuli (1538) Solimano si presentò con formidabile esercito pronto all'invasione. Le sue flotte, or sole or congiunte alle francesi, scorrevano i mari e minacciavano lo sbarco sui mille punti dell'estesissimo littorale. Kaireddin Barbarossa, famoso pirata di Lesbo, che ucciso il bey d'Algeri erasi posto in

suo luogo, n'avea il supremo comando. Con diciotto vascelli proprii e sessantasei del Sultano traversa lo stretto di Messina, sorprende Capri, saccheggia Procida, Terracina, si getta su Fondi per rapirne la Giulia Gonzaga, in fama di bellissima, e farne un dono al gran Signore. Pochi anni dopo smonta in terra di Otranto assale e distrugge la città di Castro. Il 28 Aprile 1543 parte da Costantinopoli con mille duecento galere e molti altri legni minori da guerra e da trasporto, giunge nel Maggio in vista della Calabria, vi sbarca e dopo averla devastata ne fa schiava una moltitudine di campagnuoli. A mezzo Giugno si presenta a Reggio e lo riduce in cenere, il 29 dello stesso mese approda all'imboccatura del Tevere e sparge in Roma un'estremo terrore, di qui si spinge fino a Nizza (10 Agosto) la saccheggia (22) e ne asporta in gran numero gli abitanti. Nell'anno seguente devasta l'Elba, mette in fiamme Piombino, prende Telamone, Portercole, il Giglio, ad Ischia, Procida, Lipari lascia un fumante deserto, e dodicimila prigionieri stivati nelle carene periscono di puzzo e sono gittati in mare. Nè, finchè visse, lasciò mai in riposo l'Italia; morto lui (1546) successe il sangiaco Dragut che ne continuò i devastamenti e le stragi, per cui il sommo Pontefice, il granduca di Toscana e il vicerè di Napoli furon costretti a porre in difesa le città ed ergere castelli sui punti più minacciati.

A tutto questo si aggiunga in fine una moltitudine di fuste o saettìe velocissime al corso, che sbucavano tutti gli anni dai porti levantini dalle isole greche o dalle spiagge africane, montate da pirati, che esercitavano la guerra e il saccheggio per proprio conto. La miseranda patria nostra era per loro un vivajo di schiavi, destinati i maschi a rifornirli di rema-

tori le femmine a popolarne gli harem. Dal Pegnon, scoglio altissimo sulle coste della Barberia, i pirati vedeano lontanissimo le navi cristiane, e come il falco precipita sulla sua preda essi lanciavansi a predarle. Terribile fra tutti era il famoso Ucciali (Kilig-Alì o Uluz-Alì), un frate calabrese, che rapito dai Turchi mentre andava a studio a Napoli, rinnegò, e postosi a loro servigio, impadronitosi d'una nave, si diede al corseggiare, e tanto gli giovarono l'ardimento e la fortuna, che giunse a farsi padrone di Algeri. Nel maggio del 1560 si getta sul principato di Monaco, saccheggia Tagia, incendia Roccabruna, poi saputo che Emanuele Filiberto duca di Savoja trovavasi nella vicina Villafranca senza scorta, vi sbarca con tutte le sue genti e corre all'assalto. Il prode vincitore di San Quintino non ismarrisce al pericolo, manda tosto a Nizza per avere soccorso, e intanto postosi alla testa dei suoi cortigiani e di trecento archibugieri inesperti, raccolti in fretta, va contro ai barbari. Ma non sì tosto furono a fronte degli Algerini, che i suoi, spaventati dal numero dall'aspetto dagli urli e grida di quei feroci, diedero a gambe. Il duca fu a un pelo di essere ucciso, e vuolsi fosse fatto prigione e liberato da due gentiluomini a prezzo della propria vita; quaranta dei suoi caddero morti, e pel riscatto degli altri Ucciali pretese dodicimila scudi, e la grazia d'inchinare la duchessa Margherita sorella del re di Francia. Fu necessità il soddisfarlo, e il Muratori racconta che la duchessa deluse il corsaro sostituendo in sua vece una dama d'onore. Pure quest'uomo terribile non cancellò mai dall'animo le memorie della sua prima giovinezza, e talora approdato sulle rive calabresi, mentre i suoi si sparpagliavano al saccheggio alla strage, egli tutto solo visitava incognito la casipola paterna e bacian-

done le pareti piangeva di commozione. Noi lo rivedremo a Lepanto.

I soli che sapessero tener fronte ai pirati erano i cavalieri di Malta, per cui Solimano giurò di conquistarne l'isola e sterminarli. Duecentoquaranta navi apparvero dinanzi a Malta il 18 Maggio 1565 e il 20 vi sbarcavano quarantamila combattenti, di cui trentamila giannizzeri, ed ottanta cannoni. L'assedio e gli assalti durarono fino all' 8 Settembre in cui i Turchi si ritirarono dopo perduti ventimila uomini, fra i quali Dragut, e ridotta la flotta in deplorabile condizione. Solimano per vendicarsene tolse ai Genovesi l'isola di Scio e disertò cento miglia di coste nell' adriatico. Pensava ad un'altra invasione dell' Ungheria quando la febbre pose fine ai suoi giorni il 12 Settembre 1566 mentre stringeva d' assedio la fortezza di Zighetto.

Questa corsa retrospettiva era necessaria affinchè il lettore potesse formarsi una giusta idea delle miserrime condizioni in cui trovavasi la nostra patria e delle sorti ancor più tremende che le pendeano sul capo, e dalle quali, per la vittoria di Lepanto, fu salva.

II.

Selim II. Pio V. Bragadino.

Il gran Solimano ebbe a successore suo figlio Selim II. soprannominato l' ubbriaco, la cui vita e morte giustificarono il soprannome. Fra i tanti rinnegati, che formicolavano alla corte di Costantinopoli, il più favorito del nuovo Sultano era un certo Giuseppe Nassi o Massy, che fattosi cristiano in Portogallo, erasi

poi rifatto ebreo in Turchia. Costui erasi insinuato nelle grazie di Selim, quando era principe ereditario, col somministrargli ducati di Venezia e vino di Cipro; sin d'allora diceva al futuro Sultano: Conquistando Cipro tu avrai l'una cosa e l'altra. Era Cipro (isola deliziosissima per la dolcezza del clima e la fertilità del terreno), dopo la perdita di Tolemaide e la caduta di Rodi, l'ultimo baloardo della Cristianità in Oriente. Carlotta Lusignano l'avea lasciata in legittimo retaggio a Luigi figliuolo di Andrea VII duca di Savoja, per cui i principi di questa Casa dicevansi re di Cipro e di Gerusalemme, ma i Veneziani, più potenti e signori del mare, n'aveano fatto l'acquisto mediante la rinunzia di Catterina Corner vedova di Jacopo bastardo dell'ultimo Lusignano. Essi la possedevano da ben ottanta anni e Selim nel suo avvenimento al trono avea confermata ai Veneziani la pace conchiusa con suo padre fin dal 1538. Il Sultano però ed il suo consigliere non guardavano ai trattati, se non in quanto riuscivano opportuni a nascondere le decisioni e gli armamenti. Nel 1569 Venezia colpita da un'orribile carestia, che desolava tutta Italia, avea profuso tesori per procacciarsi granaglie a qualunque prezzo e nel 13 Settembre del medesimo anno, fosse per caso o per opera di qualche emissario dell'ebreo, come sospettano gli storici, saltò in aria con immensa rovina la polveriera dell'arsenale. Ed ecco nell'anno seguente, chiusa nella solita borsa di filo d'oro, una lettera del Granturco che diceva: « Noi vogliamo Cipro o per amore o per » forza; non provocate la mia terribile spada, o noi » faremo mover guerra crudelissima da ogni paese; » non confidate nel vostro tesoro che faremo defluire » a guisa di torrente ». E subito cento galere, duecentoventiquattro legni minori e più di ottantamila

Turchi con molta artiglieria d'assedio, comandati questi da Lala Mustafà e quelli dal bascià Pialy, si presentano a Cipro il primo luglio 1570. In duecento miglia di lunghezza sopra settanta di larghezza quest' isola, che un tempo contava in nove regni trenta città, non ne aveva che cinque, Nicosia, Famagosta, Pafo, detta anche Baffo, Cerines, e Limissò. Due sole di esse, Nicosia e Famagosta, erano ridotte a fortezza ed in grado di resistere per qualche tempo. Tutto il presidio sommava a seimila fanti, la maggior parte italiani, e cinquecento cavalli stradioti. Mancavano i capitani, perchè il Provveditore Lorenzo Bembo era morto poco prima nell' isola e il governator generale Girolamo Martinengo era morto in viaggio; suppliva perciò nel supremo comando Astorre Baglione, il quale ritenendo che i primi assalti dovessero essere contro Famagosta, primaria città dell' isola posta sul mare e meglio fortificata, vi si rinchiuse. Pialy, infatti, comandante della flotta intendeva cominciare da questa, ma Mustafà decise si andasse tosto contro Nicosia perchè capitale del regno e centro delle ricchezze di tutta l'isola, maggior solletico all' avidità e all' ardore dei soldati. Perciò il 22 Luglio tutta l'armata si spinse verso quest' ultima piazza, e il 25 vi pose l'assedio.

Intanto il veneto Senato, avuti a tempo dal suo bailo in Costantinopoli Marcantonio Barbaro secreti avvisi delle intenzioni e degli armamenti del Turco, con mirabile fermezza e sollecitudine spedì corrieri a tutti i governatori per avvertirli di stare in guardia, trattenne tutte le navi che trovavansi in Venezia, onde giovarsene al trasporto delle truppe, rifornì di ciurme le venti galere stazionate in Candia, e spinse in mare cento trentasei galere sottili, undici grosse, undici fuste e trenta altre navi fra venete e forestiere ponendo al

comando dell'intera flotta Girolamo Zeno procuratore di S. Marco. Era questo il supremo sforzo che potea fare una piccola repubblica colpita da recenti disastri e per tante guerre scemata di dominio e di splendore, insufficiente a tener testa da sola all'immane e soverchiante potenza dei Turchi. Era scritto in cielo che la salvezza di Venezia e di tutta l'Italia provenir dovesse da un santo Vecchio, che nell'anno medesimo in cui Selim sarebbe succeduto a Solimano e precisamente il 7 Gennaio 1566, era salito sulla cattedra di S. Pietro sotto il nome di PIO V.

Era nato nel 1504 al Bosco terra dell' Alessandrino, diocesi di Tortona, di bassa e povera, o come altri vogliono, di antica e nobile ma decaduta famiglia. Chiamavasi Michele Ghislieri. Di quindici anni entrò nell' Ordine religioso di S. Domenico, in cui riuscì insigne teologo, fu inquisitore in varii luoghi, poi nel 1556 eletto Vescovo di Nepi e Sutri, e nell' anno seguente da Paolo IV fatto cardinale. Questi rapidi innalzamenti non mutarono punto in lui la sua maniera di vita, non depose mai la veste di domenicano, osservò i digiuni e le austerità sue abituali, e visse in tutto colla semplicità del chiostro. Quanto abborrisse il nepotismo, scandalo e piaga della suprema Sede in quel secolo, basteranno a provarlo queste poche righe d' una sua lettera alla nipote Paolina Ghislieri in data 20 Marzo 1558. «Mia cara nipote,..... guardati bene dal prender boria perchè sei nipote di un cardinale... Tu non vedi che lo splendore della mia nuova dignità, e ignori quali cure inquietudini ed afflizioni essa mi procacci... Rispetto a ciò che tu mi raccomandi in pro di tuo cognato, sappi che i benefizii non si danno alla carne ed al sangue, ma al merito ed alla virtù. Fino ad ora Dio mi ha fatto la

grazia di non mescolarmi in questo infame commercio, non creder dunque che io, divenendo vecchio, voglia caricarmi la coscienza di questi colpevoli intrighi » Proposto ed eletto a Sommo Pontefice specialmente per opera del santo Arcivescovo Carlo Borromeo, egli ricorse alle preghiere alle lagrime per isfuggire a così terribile peso, e tratto dalla sua cella per porlo in seggio scongiurò gli elettori ad annullare i loro voti; nulla valse, che unanimi lo costrinsero colle più calde istanze a proferire le due parole: *Noi accettiamo*, e da quel giorno egli tutto si diede a correggere e togliere gli abusi, dovunque fossero, più coll'esempio delle sue virtù che col rigore dei suoi decreti. A chi gli disse che i Romani non erano lieti della sua esaltazione rispose dolcemente: « Confidiamo in Dio di aver da operare in maniera, che ai Romani dispiacerà più la nostra morte, che la nostra elezione » E così fu.

Fin dai primi romori dell' impresa di Cipro il zelante Pontefice avea preso il più vivo interesse alle sorti dei Veneziani, in cui erano pur comprese quelle di tutta Italia e dell' intera cristianità. Con lettere commoventissime si rivolse a tutti i principi cristiani, ma non ebbe dalla maggior parte che risposte evasive o promesse fallaci. Lo stesso Massimiliano II Imperatore, più impegnato degli altri perchè più esposto alle invasioni dei Turchi, preferì corrompere con trentamila ducati i consiglieri del Sultano ed ottenere con questo vil mezzo una tregua, che permetteva rovesciare ai danni nostri tutte le forze dell' impero ottomano. Dalla sola Spagna Pio V. ottenne quarantanove oppure cinquantadue galee sotto il comando di Giannandrea Doria a cui egli ne aggiunse altre undici di proprie capitanate da Marcantonio Colonna duca di Paliano. Dopo molte lentezze per parte del contingente spa-

gnuolo tutta la flotta si trovò riunita alla Suda in Candia sul finire dell' agosto 1570. Ma ecco insorgere questione sul comando supremo. Il Colonna lo pretendeva come rappresentante del papa, il Doria, sempre geloso dei Veneziani, non voleva cedere al Zeno, benchè avesse sotto di sè centosessanta vascelli, cioè tre quarti dell' intero armamento. A troncare il litigio si chiesero istruzioni alle corti, si perdette gran tempo, poi entrò la pestilenza nelle ciurme, e sfuggita la buona stagione, il Doria ritornò colle sue galere in Sicilia, gli altri dovettero ridursi senza far nulla ai quartieri d' inverno.

Intanto prodigi di valore operavano i difensori di Nicosia. Il Vescovo di Baffo, Francesco Contarini, con un' ardente discorso tenuto al popolo nella chiesa di S. Sofia, n' avea fatto un pugno di eroi che si disputavano la felicità di servire la patria e morire per essa. Crollavano i bastioni, saltavano in aria per lungo tratto le mura, ed essi correndo fra le rovine otturavano la breccia coi propri petti. Sostennero nove assalti ed un' assedio di sette settimane, finchè mancato perfino il numero necessario alla guardia ed uccisi il conte di Tripoli, il conte di Rosas e i più intrepidi condottieri, Nicosia fu inondata dai Turchi il 9 Settembre 1570. Orrido spettacolo si vide allora. Più di ventimila Cristiani, fra i quali un gran numero di fanciulli minori di quattro anni, furono messi a fil di spada, il resto trascinati sulle navi in misera schiavitù, ogni eccesso di più nefanda libidine vi si esercitò, e persino i sepolcri si aprirono per isfogo di brutal furore, gettandone le ossa per le vie. Alcune madri uccisero i proprii figliuoli e sè medesime per non soggiacere al brutale strazio. La contessa vedova di Tripoli con molte altre nobili cipriotte, maritate, vedove e

donzelle trovavasi sopra una nave in podestà del nemico. Una gentildonna moglie di Pietro Albino gran cancelliere di quell'isola, dopo aver sentito i propositi delle compagne, si avvicina di notte al magazzino delle polveri, vi getta il fuoco, il mare si copre di frantumi ardenti di sformati cadaveri, e nell'incendio restano pure involte due altre navi ripiene delle ricchissime prede raccolte dai Turchi nel saccheggio della città.

La presa di Famagosta, differita pel sopraggiungere dell'inverno, fu ancora più orribile. Il blocco e l'assedio durarono undici mesi dal 18 Settembre 1570 fino al 1 Agosto 1571. Astorre Baglione vi comandava alle milizie e Luigi Martinengo era preposto alle artiglierie, ma la principal cura della difesa era addossata a Marcantonio Bragadino il cui nome rimarrà immortale per tutti i secoli. Egli non aveva che settemila uomini compresi i millecinquecento che Marcantonio Querini nel Gennaio 1571 avea potuto introdurvi passando traverso alla flotta di Pialy, per cui Selim diede nelle furie e gli tolse il comando sostituendogli il bascià Aly. Qui ai nostri concittadini non ispiacerà il sapere che Verona in quella piccola armata contava cinquecento dei suoi, e che il nob. Camillo Bevilacqua armò del proprio e vi capitanò in persona un'intera compagnia. I Turchi, secondo le relazioni di storici contemporanei, salivano a duecentomila combattenti e quarantamila guastatori. Nell'aprile si ripigliarono gli attacchi; incessante era il fuoco delle batterie, le mine s'incrociavano in tutti i punti, si lavorava da una parte e dall'altra di giorno e di notte, le donne combattevano esse medesime, portavano acqua polvere vino consolazioni rimedii; divise in quattro compagnie, preceduta ciascuna da un sacerdote, recavano i mobili più preziosi onde otturare le breccie o

gettarli sul capo agli assalitori. Una di esse ferita si volse alle compagne, e — Non piangete; io non partirò di qui prima che io versi tutto il sangue per la patria e per la fede, e mi ricongiunga a mio marito —, e mescolandosi di nuovo alla pugna, vi trova la morte. Finalmente, ridotti a non aver più che sette barili di polvere, il 1. di Agosto spiegarono bandiera bianca. Si stipulò e si sottoscrisse la capitolazione. Portava questa, che tutti gli abitanti potessero ritirarsi coi loro averi, e quaranta vascelli turchi avrebbero servito al trasporto: a quelli che volessero rimanere, sicurezza piena ed intera per l' onore i beni e la vita. Imbarcati che furono gli emigranti, Mustafà fece intendere al Bragadino che desiderava conoscere di presenza il prode difensore di Famagosta. Il 5 Agosto si recò dunque al quartier generale del bascià insieme coi tre comandanti Baglione, Martinengo, Quirini, con altri capitani, alquanti gentiluomini greci a cavallo e 40 fucilieri a piedi. Il governatore precedeva gli altri vestito di porpora e sotto l' ombrello rosso, distintivo della sua dignità. Mustafà lo accoglie onorevolmente; ma dopo i primi colloqui, mutata la cortesia in fierezza, gli chiede quale cauzione poteva dargli pel libero ritorno dei vascelli che li doveano trasportare in Candia. Bragadino risponde: «Una sola, la lealtà dei veneziani» «Lasciatemi questo giovine, ripiglia Mustafà additando Antonio Quirini, non domando di più». Bragadino si rifiuta appellandosi con forza ai patti della capitolazione. Tosto il perfido bascià fa tagliare la testa ai tre comandanti e a tutta la scorta, al governatore snudare il collo più volte sotto la scure del carnefice, poi recidere le orecchie e condurre ignominiosamente in giro per le contrade della città. Dieci giorni dopo lo fece gettare in mare non volendo però che anne-

gasse, toltolo dalle acque lo costringe a portar terra per costruire due bastioni: finalmente legato alla pietra della berlina lo fà scorticar vivo. Il mostro si vendicava dei settantacinquemila turchi che in undici mesi avea costato l' assedio di Famagosta. Non ancor pago ritenne schiavi tutti gli emigranti, e fece impiccare all' antenna d' una galera Lorenzo Tiepolo governatore di Baffo, che si trovava fra questi. La pelle dell'eroe ordinò fosse empita di paglia, portata in giro a ludibrio sul dorso d' una vacca, poi appesa come trofeo all'albero della sua nave. Finalmente, dopo averne fatto pomposa mostra per tutti i lidi della Sorìa, la spedì a Costantinopoli, ove fu collocata nell' arsenale. Qualche tempo dopo i figli dell' eroe martire l' ottennero dal custode turco a prezzo d' oro, là portarono a Venezia e la deposero in nobile urna nel tempio del SS. Giovanni e Paolo ove anche oggi si conserva.

III.

Vittoria alle Curzolari detta di Lepanto.

La guerra non romoreggiava soltanto sui lontani lidi di Cipro; le flotte turchesche scorreano in pari tempo l' Adriatico, aveano preso varie piazze dell' Albania e della Dalmazia, tentato Curzola, Cattaro, Candia e Corfù, sparso il terrore in Venezia istessa, che in tutta fretta si diede a costruire fortificazioni, chiudere con galere e catene l' ingresso delle lagune, e piantare corpi di guardia lunghesso i lidi. Il Senato abbattuto da tante perdite, dal poco o niun frutto di tanti armamenti che costavano trecentomila zecchini

al mese, disgustato delle esitanze e dei rifiuti del Doria a cui attribuivasi la perdita di Nicosia, e della rovinosa lentezza degli implorati soccorsi, già inchinava agli accordi e col gran visir Mehemet bascià n' avea fatto sul principio del 1571 alcune entrature. Il solo grand' animo di Pio V. resse fermo ed intrepido fra le paure ed i disastri. Spedì Marcantonio Colonna a Venezia per rincorare il Senato promettendogli nuovi e solleciti aiuti, strinse la corte di Madrid ad entrare in lega colla santa Sede e colla repubblica di Venezia, lega che fu firmata a Roma e proclamata sotto le volte di S. Pietro, poi, conoscendo per prova l' inutilità di ricorrere alle altre maggiori potenze cristiane, il venerando Vecchio si rivolse all' Italia, e questa rispose all' invito, e da tutti i suoi porti uscirono galere, da tutti i suoi stati entro terra convennero combattenti e duci.

L' Italia, compresa Malta, era divisa allora in quattordici stati non calcolando le piccole signorie, ma una era la religione, una la patria, unanime l' ardore che questi sacri nomi accendevano nel petto di tutti. Venezia armò di nuovo venticinque galere, che unite alle altre formavano cento e otto con sei galeazze, e ne diede il comando a gentiluomini suoi ed a molti nobili di Terraferma. Genova obbliando le antiche sanguinose gare congiunse le sue alle spagnuole. Il nuovo granduca di Firenze Cosimo I. spedì dieci galere montate dai cavalieri di S. Stefano che si unirono alle dodici di Roma comandate da Marcantonio Colonna. Tre altre armate di tutto punto vi aggiunse il prode Emanuele Filiberto duca di Savoja, e sei ne spinsero in mare i cavalieri di Malta. Le galere di Spagna comprese quelle di Napoli e Sicilia sommavano ad ottantuna con venti e più navi da carico.

I duchi Guglielmo Gonzaga di MANTOVA, Alfonso II Estense di FERRARA, e la repubblica di LUCCA spedirono combattenti, e due giovani eroi Alessandro Farnese duca di PARMA, Francesco Maria della Rovere duca di URBINO vollero prendervi parte in persona alla testa delle loro truppe. Il convegno generale di tutte le forze fu stabilito a Messina, ove, dopo il ritardo di qualche mese per parte degli Spagnuoli, si trovarono finalmente riunite duecentoventi galere, sei galeazze, venticinque vascelli con molti altri legni minori, su cui schieravansi dodicimila italiani, cinquemila spagnuoli, tremila tedeschi e tremila nobili venturieri accorsi da ogni contrada. Per ovviare alle rivalità dei comandanti, riuscite così fatali nell'anno precedente, il sommo Pontefice, capo della lega, nominò generalissimo Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V. e fratello di Filippo II. re di Spagna, giovane di soli ventidue anni, ma di magnanimo ardire congiunto a molto ingegno militare. Egli ricevette a Napoli, dalle mani del cardinale di Granvelle, lo stendardo spedito dal papa. Era questo di forma quadrilunga di damasco turchino con sopravi in alto ricamata ad oro ed argento l'imagine del Salvatore crocifisso, e sotto, nel mezzo le armi del Pontefice, a destra quelle di Spagna, a sinistra quelle di Venezia. Anche Marcantonio Colonna, generale delle galere pontificie ricevette dalle mani del papa il suo vessillo rappresentante Cristo in croce colle imagini di S. Pietro e di S. Paolo e questa iscrizione: *In hoc signo vinces.*

Pio V. stimolava alla partenza prediceva la vittoria. In conformità alle pie intenzioni del Pontefice i capi aveano purgato l'esercito da tutta la gente di mala vita e l'8 Settembre 1571 disposto un digiuno di tre giorni, dopo il quale tutti e marinari e soldati

ricevettero i sacramenti e le indulgenze concesse dal vicario di Cristo. Partirono il 16 coi più lieti presagi; eccellenti sacerdoti distribuiti sulla flotta vi mantenevano il buon ordine e la pietà. E quando sul declinar del giorno il sole lanciava gli ultimi suoi raggi sulla marina e le onde solcate da tante carene lasciavansi dietro una spuma di fuoco avresti udito da uno ad altro legno trascorrere il mormorio della preghiera; recitavasi il santo Rosario, a cui rispondeva tutto il mondo cattolico invitato dal Sommo Pontefice ad interessare con questa pia pratica la mediazione della Vergine presso il Signore Iddio degli eserciti. Entrarono nelle acque di Corfù il 27 Settembre, mentre la flotta turca, dopo aver disertate le isole venete di Cerigo del Zante e di Cefalonia, erasi raccolta nel golfo dell' Arta in numero di ben trecento galere. I capi della flotta cristiana, conosciuta la vicinanza del nemico, si strinsero a consiglio. Il Doria adducendo la stagione avanzata, la forza preponderante dei Turchi, il rischio d' una battaglia campale, consigliava d' impiegare la flotta al conquisto della Vallona, di Castel nuovo, o di santa Maura, e a lui accostavansi gran parte dei capitani spagnuoli e lo stesso don Giovanni d' Austria. Il Colonna all' opposto, vinto dalle fortissime parole di Sebastiano Venier capitano generale dei Veneziani, opinava si dovessero affrontare i nemici. Corse allora Agostino Barbarigo provveditore di mare dal generalissimo e tanto disse tanto insistette sul biasimo che loro verrebbe dal ritirarsi, sul dovere di correre alla salvezza di Famagosta (non si sapeva ancora che fosse caduta), e sullo spirito sul valore dei soldati che fu deciso di avvicinarsi ai Turchi ed accettare il combattimento.

Il sabato 6 ottobre le due possenti armate si trovarono in vista. Il 7 sull'albeggiare don Giovanni dispiegò sulla più alta antenna della sua nave una quadra bandiera verde, segnale convenuto che i legni si schierassero in ordine di battaglia. Tutta la flotta veniva a dilungo da tramontana ad ostro per la costa dell'Albania, sfilando fra il gruppo delle isole Curzolari e la spiaggia di terraferma. Di mano in mano che uscivano dagli scogli allargavansi in alto mare. Precedeva la vanguardia di otto galere siciliane guidate da Giovanni di Cardona; seguivano immediatamente cinquantatre galere sotto Giannandrea Doria, che formavano la prima squadra; a un mezzo miglio di distanza le sei galeazze veneziane condotte da Francesco Duodo, alle quali teneva dietro il grosso dell'armata consistente in sessantuna galera, e là trovavasi la capitana di don Giovanni d'Austria con alla destra il comandante generale dei pontifici Marcantonio Colonna ed alla sinistra quello dei veneziani Sebastiano Venier. Una terza squadra di cinquantatre galere procedeva sotto gli ordini di Agostino Barbarigo, e finalmente una quarta di trenta galere comandate dall'ammiraglio di Napoli Alvaro di Bazzano march. di santa Croce. Durante il mattino, e finchè ciascuna squadra andava a prendere il luogo assegnatole, i sacerdoti col crocifisso in mano udivano brevemente le confessioni e davano a tutti l'assoluzione generale. Don Giovanni e il Colonna scorrevano in un piccolo schifo su e giù esaminando ogni cosa ed esortando col gesto e colla voce i capi e i soldati a confidare nell'ajuto divino e fare il loro dovere. Giunto il principe sotto la galera di Sebastiano Venier, che vecchio di settantasei anni tutto cinto di splendide armi colla fronte non ancor chiusa nell'elmo ed acceso in volto di stupendo ardore

incoraggiava i suoi, fermossi a contemplarlo, e vuolsi gli gridasse: « Padre, padre, benediteci tutti » Il vecchio guardò il cielo, e steso il braccio facendo il segno della salute rispose: « Siate benedetti in nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

I Turchi intanto fiduciosi nella prevalenza del numero e nel favore della fortuna uscivano dal golfo e col vento in poppa rapidamente si avvicinavano ai nostri. Le due armate schierandosi presentavano la forma d' una mezzaluna. Alì Pascià generalissimo della flotta e Pertaù comandante delle truppe guidavano le galere del centro, Mehemet Siroc o Scirocco vicerè d' Egitto e Mehemetbey governatore di Negroponte il corno destro, e Ulluz-Alì cioè il famoso Ucciali coi suoi feroci algerini il sinistro. Così trovavansi di fronte Alì Pascià e don Giovanni, Scirocco e Barbarigo, Ucciali e Doria, mentre il marchese di santa Croce dovea tenersi in seconda linea pronto alla riscossa. Era un' ora dopo il mezzogiorno e dalla capitana turchesca parte un colpo di cannone, la cristiana vi risponde, tosto con un frastuono di orribili urla si appressano i nemici, mentre dal lato nostro secondo le istruzioni del Pontefice si volge in fretta un' invocazione alla Trinità un saluto alla Vergine, e la mischia incomincia. Le sei galeazze del Duodo, armate di molti cannoni e fucilieri e poste dinanzi alla battaglia, aspettano gli assalitori a mezzo tiro e sparano in un medesimo punto trecentosessanta cannonate e due mila quattrocento archibugiate. Questa tempesta di ferro scaricatasi con mirabile precisione sulle galere più vicine vi recò gravissimi danni e fu il preludio della vittoria. I Turchi s' avveggono che per assalire quei grossi legni era necessario che molti movessero contro ciascuno, ma così facendo avrebbero rotta l' ordinanza ed esposte le altre

galere all' impeto della flotta cristiana; decidono perciò di scansare le galeazze e a vele gonfie lanciarsi contro il corpo delle galere. La battaglia diviene generale, cinquecento legni si fulminano a vicenda, le galere si urtano di fianco di prora, il mare rosseggia di sangue, il fumo dell' artiglierie intorbida l'aria per modo che nulla più scorgesi all'intorno. Alì basciàerasi scagliato contro la galera di Don Giovanni: si legano insieme i due legni, si viene all' arrembaggio, si tenta da una parte e dall' altra di saltare sulla galera nemica; i cristiani più volte toccano il ponte della capitana degli infedeli e più volte sono respinti. Il principe fa prodigi di valore, ma trecento dei suoi restano uccisi ed egli si trova in pericolo. Venier se n' accorge, e tosto dimenticando il grado e l' età, si slancia al posto più pericoloso, anima i suoi, conficca la prua della propria galera nella poppa dell' avversaria vi monta sopra ed abbatte i primi che incontra. Ma l' intrepido vecchio vien ferito in un piede. Due gentiluomini veneziani Giovanni Loredano e Catarino Malipiero si avventano animosi colle loro galere alla salvezza del generale, attirano contro di sè le sei galere che fiancheggiavano la capitana dei Turchi e stringevano la nostra, ne affondano una, e disperatamente combattendo, accerchiati dalle altre cinque, oppressi dal numero, cadono estinti, gloriosi di aver ristabilita la pugna, protetto il capitano, e dato alla riserva il tempo per entrare in ajuto.

Dall' altra parte Marcantonio Colonna assalito da più legni strenuamente si difende, ma visto assottigliarsi sempre più la schiera dei suoi, cala sotto il ponte e con gran voce volgendosi ai condannati al remo: «Miserabili! dice loro, voi siete disperati della salute eterna. In questo mondo, al pronunciarsi del vostro

nome, le vostre madri le vostre mogli, le vostre figlie abbassano vergognando la fronte; i cittadini vi tengono come bestie feroci; il cielo vi rifiuta, e la terra vi abborre. Io vi offro il mezzo di riconciliarvi con Dio e cogli uomini; sorgete, armatevi, seguitemi, io vi dono la libertà, sta a voi il riconquistarvi l'onore; se uscirete vivi dal conflitto, ognuno potrà stringervi la mano con orgoglio, se cadrete morti, la vostra vita, resa infame per tanti delitti, sarà espiata da una morte gloriosa ». Essi gli rispondono con un grido feroce, sbucano sul ponte già lubrico pel sangue di tanti prodi, con terribili colpi rompono il cerchio degli assalitori e si dispongono a rinversarsi sulla tanto contrastata galera di Alì. Lo stesso avea già fatto co' suoi galeotti il Venier. Erano le quattro e mezza, e il vento, che fin qui soffiava contrario ai nostri, improvvisamente si volge da maestrale in ostro-scirocco e caccia i vortici del fumo negli occhi dei Turchi Tutti i cristiani salutano con alte grida di *Vittoria*, *Vittoria* questo favore del cielo, ed irrompono da tutte parti sulla capitana nemica; il generalissimo viene ucciso, lo stendardo della mezzaluna strappato e deposto a trofeo sotto quello della croce, la testa di Alì inalberata sulla punta di una lancia a nuovo stimolo pei nostri a doppio sgomento degli avversarii. Non dissimile fu la sorte degli altri vascelli che combattevano al centro. I capitani turchi disperando ormai della loro salute, si lanciano nei palischermi per salvare almeno la propria vita. Pertaù pascià cerca di fuggire, ma il provveditor veneziano Quirini lo insegue e ne spinge i legni attraverso la costa, i marinari si gettano in mare, sperando di raggiungere a nuoto la spiaggia, ove sol pochi si posero in salvo.

Non meno fiera e sanguinosa nel medesimo tempo era la battaglia al corno sinistro fra Agostino Barbarigo e Mehemet Scirocco. Il veneziano erasi tenuto alquanto discosto dal lido per timore d'incagliarsi colle galere nei bassi fondi o rompere contro gli scogli. Ma il turco che avea scandagliato quelle acque vi si caccia per entro e seguito da Caùr Alì sorprende il Barbarigo alle spalle mentre le altre galere lo combattono di fronte. L' intrepido provveditore ordina subito ai proprii legni di girar le prore e schierarsi a ventaglio; sei galere circondano la sua; il fragore le grida affogano la sua voce, un nembo di freccie gli fischia all'intorno, ed egli per farsi udire allontana lo scudo dal viso; i soldati che gli cadevano attorno lo scongiurano a coprirsi, il grand'uomo risponde: « Non temo di esser ferito ma di non esser udito », e tosto una freccia lo colpisce in un'occhio e cade sul ponte mortalmente ferito. A lui sottentrarono nel comando il Nani, nella vendetta i furibondi suoi prodi; secondati dal provveditore Canal salvano la capitana, s'impadroniscono d'una galera nemica; quella di Mehemet Scirocco tempestata da Giovanni Contarini beve acqua da tutti i lati; Mehemet tutto sangue e ferito la vede affondarsi, egli pure vi si affonda. I veneziani lo estraggono dall'onde, ma per mozzargli il capo ed appenderlo sopra l'antenna sotto la quale giaceva spasimando il lor capitano. Rotto era il cerchio, Caùr Alì preso, le altre galere disperse, il vento voltosi contrario, e le grida di vittoria risuonanti dal centro sconfitto; conveniva ritirarsi, ma ecco Marco Quirini che reduce dall'aver inseguito le trenta galere del Pertaù li prende alle spalle. I turchi stretti da due lati non vedono più scampo che nella fuga. Senza ordine, senza capi, smarriti, inseguiti, alcuni fuggono colle galere,

altri si gettano nelle scialuppe, mentre le scariche incrociate dei nostri ne fanno un' orrendo macello. Ad aggravare ancor più un tanto disastro si aggiunse che i cristiani schiavi sulle galere turche, accortisi dallo scompiglio che la fortuna abbandonava i loro aborriti padroni, ruppero le catene ed afferrate le armi si vendicarono dei lunghi patimenti col moltiplicarne la strage.

Meno propizia era corsa ai cristiani la sorte nel combattimento del destro corno. Il Doria per lasciare spazio conveniente alle altre squadre che lo seguivano erasi staccato di troppo dal centro della battaglia. Ucciali audacissimo colse il momento, si lanciò con tutto il suo sforzo addosso a quindici galere separate dalle altre, e benchè spagnuoli e veneti e maltesi opponessero vigorosissima resistenza, egli con molta uccisione s' impadronì della capitana di Malta, ripresa poscia dal valore di due delle sue compagne, e per quanto il Doria si adoperasse non giunse mai a prendere l' offensiva. Ma quando s' accorse che il centro dell' armata era in disordine e che trenta galere erano perite fra gli scogli della costa, l' intrepido corsaro provvide tosto allo scampo e tra il fumo il fuoco i tanti legni che da tutte le parti si spingevano ad inseguirlo, egli, raccoltesi dattorno un quaranta galere, si sottrasse alla rovina e nella notte riparò a salvamento in Modone. Così in questa memoranda giornata, osserva il Cantù (*Storia degli Ital. cap.* CXXXIX), perfino tra i nemici l' italico valore ebbe i suoi prodi.

La portentosa vittoria venne decisa in sole tre ore, compiuta in cinque. Le congratulazioni dei capi sulla capitana del generalissimo furono calde e cordiali, ma il vecchio Venier sempre vigile e previdente avvertì non essere da saggi il trattenersi la notte coi

legni sconquassati in alto mare, e tutti perciò convennero d'inviarsi al porto di Petalà rimorchiando i legni presi. A molti di questi, o facienti acqua per ogni parte, o rotti contro gli scogli, diedero fuoco, e al chiaror del vasto incendio che allumava la marina e la costa si ridussero trionfalmente in quel sito. Costò ai Turchi più di trentamila morti fra cui la più parte dei capitani, cinquemila prigioni, oltre quindicimila cristiani che si rimisero in libertà. I nostri perdettero cinquemila, secondo altri, settemila uomini, ed ebbero quasi altrettanti feriti. Agostino Barbarigo spirava tre giorni dopo, lieto di avere e col consiglio e col sangue assicurata la vittoria. Benedetto Soranzo scomparso tra le fiamme della sua galera, Marino e Girolamo Contarini, Marcantonio Lando, Francesco Bon, Giacomo di Mezzo, Vincenzo Quirini, Giovanni Cornaro, Girolamo Venier, Antonio Pasqualigo, An drea e Giorgio Barbarigo, oltre i ricordati Loredano e Malipiero, tutti gentiluomini veneziani, furono tra i morti con parecchi nobili delle isole e di ogni contrada d'Italia, fra cui delle nostre provincie un Giacomo Trissino di Vicenza, e un Giulio Bevilacqua di Verona. Nella divisione della preda toccarono al sommo Pontefice diciasette galere e quattro galeotte, a D. Giovanni d'Austria cinquantasette galere ed otto galeotte; ai Veneziani quarantatre galere e sei galeotte, tra Savoja e Malta furon divise diciotto galere. Le affondate dei turchi sessantatre, dei nostri diciasette. Si raccolsero pure centodiciasette cannoni grossi e duecentocinquantasei piccoli, gli stendardi dei bascià e tende di porpora con iscrizioni d'oro d'argento stelle e mezzelune.

Selim al primo annunzio della disfatta non tenendosi sicuro sulle rive del Bosforo fuggì in Adrianopoli, e certo, se le altre potenze cristiane si fossero

scosse dal loro torpore e la flotta ristorata con nuove forze si fosse spinta ai Dardanelli, la croce di Cristo avrebbe ripreso il suo posto sulla cupola di S. Sofia. Ma niuna rispose, e mentre i popoli plaudivano e speravano, l'istesso Filippo II geloso del fratello si lasciò sfuggire queste fredde parole: « Ha vinto sì, ma rischiò troppo » e proibì a D. Giovanni di accettare la corona di Albania e Macedonia offertagli dai cristiani di colà. Il consiglio di Madrid, vedendo che i veneziani avrebbero potuto riconquistare l'antica loro preponderanza in oriente, non spedì per le future imprese che scarsi e lenti sussidii. I Turchi perciò si riebbero, e rifornitisi di legni in tre anni fino al numero di quattrocento, scorsero nuovamente il mediterraneo capitanati dal formidabile Ucciali, che seppe tener fronte a D. Giovanni d'Austria ed aggiungere al suo Algeri anche Tunisi. Per ultimo il gran Pontefice Pio V. autore ed anima della santa Lega, quasichè Iddio lo avesse suscitato unicamente alla salvezza d'Italia, moriva di mal di pietra nell'età di soli sessantotto anni tre mesi e quindici giorni il 1 Maggio 1572, cioè non ancora trascorsi sette mesi dalla gran vittoria.

Ma se poco o niun vantaggio se ne ritrasse materialmente parlando, grande ne fu senza dubbio il vantaggio morale. La battaglia di Lepanto fu per la repubblica cristiana ciò che la battaglia di Maratona pei Greci, di Zama pei Romani, di Legnano pei Lombardi, e nel principio del nostro secolo quella di Baylen per gli Spagnuoli e per l'Europa. I cristiani si convinsero che il Turco non era invincibile, e questi, fanatico fatalista, si trovò scosso nei due più poderosi elementi delle sue passate vittorie. Due nazioni sorelle, la latina e la greca, l'una ancor libera l'altra già

schiava, quella dalle alpi apennine, questa dalle rupi acroceraune contemplavano trepidanti la tremenda lotta che ingaggiavasi sotto i loro occhi in quelle acque, ove Ottavio ed Antonio aveano deciso altra volta, sedici secoli addietro, il dominio del mondo. All' udire il cantico della vittoria ripercosso dalle due sponde, al vedere i legni turcheschi vagare ardenti sul fosco flutto come notturni fanali, le due spettatrici si scambiarono un grido, la latina di trionfo, la greca di speranza. Fin d' allora la Grecia giurò spezzare l' orrida catena e questo giuramento lo depose nel petto dei suoi figli. Due secoli e mezzo dopo, quelle rupi rimbombarono allo scoppio dell' armi, un pugno d' intrepidi montanari, con una mano sulle ceneri degli avi e coll' altra sull' archibugio, spiegò, di fronte all' abborrita mezza luna, in campo celeste la bianca croce del Salvatore, e la battaglia di Navarino combattuta in quelle medesime acque il 20 Novembre 1827 compì l' opera dalla vittoria di Lepanto felicemente preconizzata.

IV.

Feste e Monumenti.

Narrasi dagli storici che il sommo Pontefice abbia avuto dal Signore la rivelazione del grande avvenimento nel giorno e nell' ora medesima in cui si compiva, cioè alle cinque e mezza pomeridiane della prima Domenica d' Ottobre. Nel trasporto della gioja egli esclamò: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.* Tutti gli oratori tutti i poeti di quel tempo se ne impadronirono per decantare le lodi del generalissimo: « l' alito prin-

» cipesco, scrive il Cantù (*l. c.*), era talmente penetrato
» che sebbene i ragguagli contemporanei ascrivano ai
» Veneziani il merito di quella giornata, la fama ne
» glorificò D. Giovanni.» Pio V. in perpetua memoria
aggiunse alle Litanie l' invocazione: *Auxilium Christianorum, ora pro nobis*, e riconoscendo la gran vittoria dall' intercessione della Madonna, il cui rosario recitavasi in quell' ora per ordine suo da tutti i fedeli, le decretò il glorioso titolo di *Santa Maria della vittoria*, e stabilì che la sua festa si celebrasse ogni anno nella prima Domenica d' Ottobre. Volle, infine, che il solenne ricevimento di Marcantonio Colonna rinnovellasse lo spettacolo degli antichi trionfi romani. Il generale pontificio entrò in Roma a cavallo il 16 Dicembre per la breccia aperta presso la porta Capena, donde, accolto dal senato, dai magistrati della città, dalle corporazioni delle arti e seguito dai prigionieri turchi, salì al Campidoglio, indi all' udienza del papa e al sacro tempio di S. Maria d' Aracaeli. Una colonna rostrata di marmo fu poi eretta nel palazzo dei Conservatori a monumento del trionfale ingresso, e l' eroe cristiano dispose una grossa somma, rimessagli dal pontefice, alla fondazione di annue doti per orfane e povere fanciulle, ed al tempio di Aracaeli presentò sovra una colonna d' argento (suo stemma di famiglia) una imagine in oro di Gesù risorto colla croce fra le braccia, e questa iscrizione sulla base: « A Cristo vincitore,
» Marcantonio, figlio d' Ascanio, capitano generale del-
» l' armata pontificia, dopo la insigne vittoria riportata
» sopra i Turchi, a memoria del beneficio. »

A Venezia ne giunse la notizia in dieci soli giorni. Onfredo Giustiniani spedito dal Venier giunse in vista della città dominante il 17 Ottobre. Allorchè la sua galera toccò le acque interne, che cingono come d' un

nastro azzurrino la regina dell' Adria, sparò in segno d'allegrezza tutta l' artiglieria. Il popolo in folla corse al molo e vide lo spettacolo veramente straordinario d'un numero di soldati rivestiti alla turca e le bandiere ottomane parte strisciare sulle acque e parte svolazzare per l' aria. Non si dubitò più della felice riuscita dell'impresa, e ciascuno ebbro di gioja esclamava altamente « Vittoria! Vittoria! » Abbracciavansi l'un l' altro senza conoscersi, senza badare a differenza di età e di sesso; l'entusiasmo era generale, perchè l' onor della patria, osserva giustamente la Michiel (*Feste veneziane. Tomo II.*), apparteneva a tutti egualmente. Tale si fu la moltitudine accorsa intorno al palazzo, che il Doge e la Signoria, dopo aver udito il ragguaglio del prospero avvenimento, essendo discesi per recarsi nella Basilica di S. Marco, durarono fatica a poter passare in mezzo alla calca, che confusa con loro si rinversò tutta sotto le dorate volte ad intuonarvi il *Te Deum*. Il Senato conferì al Giustiniani il grado di cavaliere dalla stola d' oro, ordinò che nella capitale e nelle provincie si facessero per quattro giorni feste, processioni, luminarie ed altre dimostrazioni d' allegrezza; si apersero le prigioni ai debitori, si profuse danaro ai poveri, sussidii ai superstiti, si celebrarono trionfali esequie ai caduti. Molte compagnie di gentiluomini, di cittadini, facendo a gara, solennizzarono, così nei pubblici luoghi come nelle private case, con isplendidissimi apparati la grande vittoria. Tutto il portico a Rialto, ove stavano i drappieri, fu addobbato di panni turchini e rossi a frangie d' oro, le botteghe con armi e spoglie, fra cui disponeansi insigni dipinti di Giambellino, Tiziano, Pordenone, Giorgione, Tintoretto; poi archi, bandiere, festoni, torcie, candelabri, e musiche e canzoni. La festa durò tre giorni. Un' altra ne disposero i giojellieri sfoggiando

in mille forme e con sommo buon gusto le immense ricchezze del loro commercio, una terza i negozianti tedeschi, che per tre giorni e tre notti resero il loro fondaco un palagio incantato. Finalmente il Senato stabilì che negli anni avvenire il giorno 7 di Ottobre, anniversario della vittoria, il Doge e la Signoria si recassero in gran pompa alla chiesa di S. Giustina, alla cui memoria è appunto sacro quel giorno, e la statua della santa s' innalzasse sulla gran porta dell' arsenale, nelle cui sale si conservano ancora l' armatura di Francesco Duodo comandante delle galeazze, e il vessillo turco conquistato dai veneziani sulla capitana di Alì bascià. Quella statua porta l' iscrizione: *Victoriae navalis monumentum* MDLXXI; ed una nuova moneta fu pur coniata sotto il nome di «Giustina» coll' epigrafe: *Memor ero tui, Iustina virgo.*

Ma il più grandioso monumento fu la cappella che in rendimento di grazie a Maria del Rosario ricostruì la sua Confraternita in Ss. Giovanni e Paolo sotto la direzione di Alessandro Vittoria. Per tacere del magnifico altare, opera di Girolamo Campagna, delle quattro statue rappresentanti S. Giustina, S. Domenico, S. Tomaso d'Aquino e S. Rosa, lavoro, le due prime del Vittoria, le due ultime del Campagna, dei bassorilievi in istucco ed in marmo nel recinto della balaustrata, dei dipinti, con soggetti allusivi alla Vergine, del Corona, del Palma, del Bassano e di altri, basterà ricordare, o dirò meglio rimpiangere, i celebri quadri che agli occhi dello spettatore riassumevano viva e parlante tutta la storia del grande avvenimento. Vedevansi, al primo entrarvi, il Salvatore e la Vergine con Santa Giustina, che ne invocava la protezione per le venete armi; poi i ritratti di Pio V. di Filippo II. di Spagna e del doge Luigi Mocenigo; dietro a loro i generali

Marcantonio Colonna, Giovanni d'Austria e Sebastiano Venier, bell' opera di Domenico Tintoretto. Indi veniva il quadro rappresentante la battaglia alle isole Curzolari, attribuito da alcuni al medesimo e da altri, con più buon dritto, a Jacopo padre di lui. Erano questi alla destra, mentre dalla parte sinistra vedevansi i Domenicani celebrare in vasta campagna il divin sacrificio all' esercito vittorioso. Questa cappella con tutti i suoi tesori d' arte e colla famosa pala del S. Pietro martire capolavoro di Tiziano fu preda alle fiamme nella notte del 15 al 16 Agosto 1867. Fu accidente? Fu delitto? — Lo sapranno i posteri.

Anche Verona volle innalzare un monumento perenne di gratitudine alla Vergine del Rosario nella bellissima cappella di eccellente architettura e di prezioso lavoro, che si ammira nella nostra S. Anastasia. Dalla iscrizione sovrapposta all' interno dell' arco e dalle altre sei in marmo nero distribuite negli intercolunii veniamo a sapere che ebbe principio nel 1585, quattordici anni dopo la famosa battaglia, e compimento nel 1596 per cura dei presidi della Confraternita e mediante le generose obblazioni dei Veronesi. Fino a questi ultimi anni pendeva in alto, nell'angolo destro, una bandiera conquistata a Lepanto, nobile dono della Repubblica; tutti la ricordano. A chi abbia reso fastidio il vedere quell' anticaglia, nol dirò; oggi non v' è più.

Questi cenni storici, lunghi forse di troppo, chiedono una conclusione, che si esprime in queste tre parole:

Cosa faremo noi?

Da tutto l'esposto risulta evidentemente che la vittoria di Lepanto non segnò soltanto una pagina gloriosa nei fasti della religione e della patria, ma fece la salvezza dell'una e dell'altra. S'imagini, per un momento, che sulle nostre torri sui nostri templi alla croce di Cristo si fosse sostituita la mezzaluna di Maometto, che quell'orda di conquistatori, venuta dalle rive del Caspio ad insozzare le più belle provincie dell'Asia e dell'Europa, si fosse spinta fino a Venezia ed a Genova resa vieppiù invincibile dalla prevalenza sui mari e dal dilatato impero, mentre le altre maggiori potenze cristiane trovavansi impotenti per interne agitazioni e rivolte; che sarebbe stato dell'Europa, che dell'Italia? – L'Italia, centro della fede, maestra dei popoli, santuario della arti belle, ridotta schiava di uno stupido fatalismo accoppiato ad una mostruosa dissolutezza e quello sostenuto dalla più crassa ignoranza, questa dalla più insana ferocia! Per formarsi un'idea dell'orribile sorte che ci minacciava, ed alla quale ci sottrassero lo zelo d'un Pontefice e l'eroismo dei nostri, basterà agli studiosi che leggano la «Storia del risorgimento della Grecia» del *Pouqueville*, console di Francia presso il famigerato Alì bascià di Giannina, e testimonio per molti anni di tutte le scelleraggini di questo mostro. A quelli poi, che non avessero tempo o modo di leggerlo, dirò soltanto come tuttociò che presso di noi si considera quale barbarie, e da cui ci glo-

riamo essere usciti, sussiste in Turchia; incerti i possessi, poichè unico padrone il Sultano, più incerti i giudizii, poichè venali i testimoni; le figlie le spose destinate a popolarne i serragli, i figli a farne eunuchi e cinedi; le alte magistrature, poste all' incanto, si concedono a chi più le paga. Si comprano a contanti l' onnipotenza dell' arbitrio brutale e la facoltà di soddisfare sopra una popolazione oppressa tutti i capricci tutti i delirii. Il bascià deve spremere dalle vene dei soggetti l' oro che profuse per saziare le ingorde fauci dei ministri, più l' oro necessario ad otturare le orecchie dei medesimi, onde non ascoltino i reclami, le proteste, le grida dei conculcati e degli oppressi

Ciò basti a farci comprendere che la memorabile vittoria, di cui quest' anno ricorre la centenaria ricordanza, fu per noi la conservazione dei massimi beni d'un popolo; essa inoltre ci convince d' una grande verità, oggi pur troppo compromessa ed impugnata con reciproco danno dai partiti estremi, cioè che la religione e la patria sono sorelle, che in ogni tempo la religione benedisse e protesse le imprese della patria, e la patria in ogni tempo rese omaggio della felice riuscita alla religione. Il *fare qualche cosa* è dunque un dovere. Verona celebrò in quest' anno con istraordinarie solennità la proclamazione di S. Giuseppe a Patrono della Chiesa universale. Nell' anno passato si festeggiò nella nostra Cattedrale, con innumerevole concorso e maravigliosa divozione, il secondo Cinquantesimo dall' incoronamento della Vergine sotto il dolcissimo titolo di Madonna del Popolo. Negli anni addietro si fecero in S. Vitale, in S. Eufemia, in S. Anastasia insolite e dispendiose funzioni pei centenarii della canonizzazione di S. Camillo, di S. Nicola, di S. Pietro martire, motivo troppo frequente, quindi troppo comune. Ognun

vede come queste grandi solennità o furono provocate da una ragione incidentale, o non uscirono oltre i confini d' una città d' una diocesi, ed ebbero tutte un carattere esclusivamente religioso. La sola del Rosario può dirsi doppiamente universale, perchè non vi è in tutta l' estensione del cattolicismo villaggio alcuno, per meschino che sia, il quale non abbia nella sua povera chiesuola l' altare sacro alla Vergine sotto questo titolo, e non ne celebri ogni anno la festa; e perchè questa festa fu istituita a ricordare il trionfo di quella lega cattolica di cui il sommo Pontefice fu auspice, promotore e capo. Essa di più spiega un carattere una gloria eminentemente nazionale, perchè se alla vittoria concorsero le armi confederate di Spagna e d' Italia, fu specialmente decisa dal valore e dal sangue dei nostri.

La centenaria funzione si terrà dunque in S. Anastasia. Questo tempio apparteneva a quell' Ordine religioso che diede S. Pio V., contiene la cappella monumentale del grande avvenimento, ed in esso i veronesi concorsero sempre a solennizzarne la festa. Le nostre signore e popolane, con nobile gara, s' adoprano ad apprestare ghirlande, festoni, arbusti di *rose*, affinchè la più bella figlia del maggio, la regina dei fiori, rappresenti col suo nome e coi suoi colori il *Rosario* della Vergine. Sono pure in lavoro gli orifiammi che, calando dalle ampie arcate, presenteranno gli stemmi delle provincie i cui figli pugnarono e vinsero. Si nutre di più fondata lusinga che le pratiche, già inoltrate presso il R. Ministero dalla suprema Autorità della provincia, pel ristauro e la riapertura della cappella Salerno avranno per quell'epoca il sospirato compimento. Quanto al rimanente dell' apparato, modesto e severo, ma pur sempre dispendiosissimo per la vastità della colossale basilica, non potrà avere, nelle condi-

zioni attuali, altro appoggio che le generose e spontanee obblazioni dei fedeli.

In quei giorni solenni e cari, raccolti nel luogo santo, cogli occhi sui gloriosi ricordi d'un avvenimento, che assicurò alle nostre contrade tutti i beneficii della religione e della civiltà, noi solleveremo il voto più ardente, più sacro, più conforme allo spirito del Vangelo ed al vero amor di patria, cioè che « tutti » gli animi si riuniscano sotto quella Croce, che vinse » a Lepanto, che sventola nei nostri stendardi ». Il Signore lo accetti, e per l'intercessione della benedetta sua Madre, lo compia.